

L'IMPLOSIONE DI PARTITI, FAZIONI E CORRENTI

LA MAIONESE IMPAZZITA

di ANTONIO POLITO

Provate a seguire da vicino l'iter di un provvedimento legislativo. Scoprirete che i partiti che compongono la maggioranza non sono tre come si dice, ma almeno sette. Nel Pd agiscono separatamente il gruppo dei «Renzi for president» e l'avversa coalizione del «Tutto tranne Renzi»; più un manipolo di deputati che rispondono direttamente alla Cgil. Nel Pdl i «fittiani» contendono palmo a palmo il terreno agli «alfaniani», e il consenso del Pdl va contrattato con entrambi (più Brunetta). Scelta civica si è sciolta in due fazioni, per niente moderate nella foga con cui si combattono. Per condurre in porto il vostro provvedimento preferito dovrete dunque fare sette stazioni della via crucis parlamentare, per quattro volte (se il governo non mette la fiducia, due letture alla Camera e due al Senato). Vi servono insomma

ventotto sì. Un'intesa larghissima: si fa prima al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Una volta approvata, la nuova norma rimanderà di sicuro a un regolamento attuativo. E lì ricomincerà la vostra ginkana, stavolta tra i burocrati dei ministeri che hanno il potere di scriverlo.

Il nostro sistema politico-parlamentare è letteralmente esploso. E la cosa incredibile è che il massimo della frammentazione convive con il massimo del leaderismo nei partiti. Il Pd, che pure è il più democratico, è una monarchia elettiva (quattro capi in cinque anni, l'unico partito al mondo che incorona il segretario con una consultazione del corpo elettorale). Il Pdl è una monarchia ereditaria. La terza forza, il M5S, è una diarchia orientale, con un profeta e un califfo.

In queste condizioni il semplice fatto che esista un governo è già un miracolo, figurarsi l'operatività. Se andiamo a votare può anche peggiorare. E non è solo colpa del *Porcellum*. Con i par-

titi come sono oggi, e con i sondaggi che circolano oggi, nessun sistema elettorale, nemmeno il più maggioritario, può garantire una maggioranza solida. Se anche questa si producesse nelle urne, si spaccerebbe in Parlamento un attimo dopo, come è miseramente accaduto alla più formidabile maggioranza della storia, quella uscita dal voto del 2008 e guidata da Berlusconi. Da tre anni il governo della Repubblica non è più espressione del risultato elettorale. Nessuna delle coalizioni che abbiamo trovato sulla scheda appena otto mesi fa esiste più.

Qualsiasi terapia del male italiano deve passare da qui: come rendere il Paese governabile. Come aprirsi un sentiero praticabile tra due Camere, venti Regioni, più di cento Province, più di ottomila Comuni. Come ridurre il numero dei partiti, ridurne il potere, ridurne l'ingerenza. È infatti nel sistema politico-istituzionale che si è incistata nella sua forma più perni-

ciosa quella crisi di cultura e di valori di cui hanno scritto sul *Corriere* Galli della Loggia e Ostellino.

La soluzione viene di solito indicata nelle riforme costituzionali. Solo chi spera nel tanto peggio tanto meglio può negarne l'urgenza. Ma neanche quelle basteranno se non si produce una profonda rigenerazione morale dei partiti. Laddove l'aggettivo «morale» non sta solo nel «non rubare», e il sostantivo «rigenerazione» non coincide con l'ennesimo «repulisti» affidato al codice penale: questo sistema politico è figlio di Mani pulite, e non sembra venuto tanto meglio.

Rigenerazione morale vuol dire innanzitutto una nuova generazione, *homines novi*. Vuol dire restaurare un nesso, anche labile, tra l'attività politica e il bene comune. Vuol dire liberarsi dei demagoghi e dei voltagabbana. L'Italia non può farcela senza una politica migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

